

E' frequente sentire parlare di immigrazione, stanziamento e integrazione, ma è molto meno comune l'interesse dell'opinione pubblica nei confronti delle conseguenze che tali processi producono in qualsiasi società. È, ancora, facilmente rilevabile, nel nostro pensare comune, che il cittadino immigrato sia un individuo estraneo alla comunità locale, la quale si comporta come se concedesse ‘metri quadrati’ del proprio suolo a soggetti che sono considerati alla stregua di nomadi stanziali *ad aeternum*. Tale approccio nei confronti dei migranti fa sì che misure che possano favorire una integrazione sostanziale riescano, con difficoltà, a produrne una formale.

Il lavoro di ricerca che si è effettuato tratta, nello specifico seppur in maniera circoscritta, il fenomeno del *forced marriage*, nelle comunità di seconda generazione immigrate nei paesi europei. Il matrimonio forzato è un matrimonio concluso in assenza del consenso di uno o ambedue gli sposi, attraverso l'esercizio di violenze fisiche o psichiche, volte a ottenere la concretizzazione dell'unione. Il matrimonio forzato differisce dal matrimonio combinato, poiché quest'ultimo prevede, proprio come *condicio sine qua non*, il consenso degli sposi, sebbene la scelta del coniuge, anche in questo caso, sia effettuata da parte di terzi, generalmente i genitori. Si è fatto riferimento a due etnie in particolare, pakistani e bengalesi di religione islamica, per l'alta incidenza di casi riscontrati soprattutto nel Regno Unito, tentando di tracciare un profilo del livello d'integrazione delle rispettive comunità residenti. È fondamentale precisare, innanzitutto, come la trattazione non parta dalla concezione che il matrimonio islamico sia sinonimo di matrimonio forzato, né che quest'ultimo sia conseguenza di principi religiosi. Tale pratica storicamente comune a molte comunità emigrate praticanti le religioni monoteiste è oggi ampiamente riscontrabile in tutta l'area del subcontinente indiano, anche all'interno delle comunità indù e sikh, il che permette di definire tale fenomeno semplicemente come tratto culturale.

I paesi di vecchia immigrazione hanno rappresentato un terreno d'indagine privilegiato, poiché permettono un'analisi approfondita dei processi di stanziamento e integrazione e, in conseguenza dei dati raccolti, sembra che il multiculturalismo abbia fallito la sua sfida.

Lo studio parte dall'analisi del fenomeno migratorio in Gran Bretagna, che offre una maggiore possibilità di indagine, focalizzandosi, in particolare, su quello derivante dagli effetti della caduta dell'Impero britannico nel subcontinente indiano. A causa di un primo impianto normativo a favore degli appartenenti al Commonwealth si produsse un'entrata massiva di cittadini provenienti da quell'area. La finalità per cui il Regno Unito attuò tali provvedimenti fu la necessità di ottenere una cospicua manodopera a basso costo. Questo, però, portò i primi migranti a raggiungere solo aree urbane industriali, normalmente coincidenti con le zone periferiche delle città britanniche. Le

principali conseguenze concernenti tale fenomeno furono sia la determinazione di veri e propri ghetti etnici (amplificati, in un primo momento, dalla cosiddetta ‘catena migratoria’ e accelerati, successivamente, dal ricongiungimento familiare), sia la rigida strutturazione del mercato lavorativo dei migranti, indipendentemente dal grado di istruzione e dalle qualifiche professionali degli stessi. La situazione sociale che ne derivò obbligò le autorità locali e nazionali a fronteggiare la comparsa di piccoli centri recintati ed esclusi dalla città nella sua totalità. Si arrivò a modificare i piani regolatori delle aree urbane per consentire la costruzione di luoghi destinati al culto e all’istruzione, anche religiosa, dei figli dei migranti. La concentrazione delle comunità musulmane immigrate in determinate aree delle città consolidò il peso politico di queste, accelerando il riconoscimento di numerosi diritti. Sul fronte dell’integrazione, però, tale situazione determinò l’impermeabilità delle sensibilità culturali alle caratteristiche e tradizioni prettamente britanniche. A rendere ancora più problematica la convivenza sociale tra le diverse etnie, fu l’instaurarsi di una sorta di amministrazione interna alla comunità, regolata per lo più dalla legge coranica, anche in ambiti confliggenti con il diritto nazionale: dal “rifiuto-divieto” per le bambine di indossare le tradizionali divise scolastiche britanniche, alla richiesta di classi separate e scuole di culto islamico, fino, alla ben più grave, contravvenzione dei limiti minimi di età e dei requisiti necessari, stabiliti dalla legge, per contrarre matrimonio.

Il fulcro della riflessione, però mira a comprendere il limite tra il diritto alla propria cultura e all’autodeterminazione e il rispetto delle leggi vigenti nei paesi ospitanti; a decostruire il rigido opporsi tra ‘locale’ e ‘globale’, che insieme all’intrecciarsi di diverse identità produrrebbe una amalgama incerto di valori e ideali. Entrando nello specifico della trattazione, in Gran Bretagna si è riscontrata una preoccupante percentuale di bambine e ragazze condotte in Pakistan e Bangladesh per contrarre matrimonio. La ragione per la quale molti genitori si sentono “costretti” a esercitare violenza sui propri figli è basata sulle difficoltà evidenti di far convivere a livello identitario due culture estremamente diverse. I valori o, a volte, i disvalori proposti dalla società britannica, sono percepiti come fattore disgregante dalle comunità immigrate che tendono a conservare tratti peculiari dei loro paesi di origine. Il *culture clash* si è verificato, per quanto desunto dalla numerose ricerche svolte sul campo, nel momento in cui si è tentato di esportare un “*pattern* culturale”, di compiere, cioè, la “modellizzazione” di tratti culturali all’interno delle società. Si è cercato, quindi, di comprendere le ragioni dell’intransigenza delle comunità immigrate a fondersi con la comunità locale, considerando le prassi comportamentali dettate dai precetti giuridico-religiosi, le norme del diritto di famiglia islamico e, soprattutto, le tradizioni radicate all’interno delle comunità stesse. La società britannica, garantista dal punto di vista della autodeterminazione culturale, non ha potuto

essere altrettanto liberale nei confronti di tali comportamenti del tutto configgenti con la legislazione nazionale e internazionale.

L'interculturalità così come il multiculturalismo appaiono un'utopia piuttosto che una realtà e, in parte, si può concordare con questa visione 'pessimista' se si pensa alla difficoltà di rilevare dati attraverso interviste dirette. A tal proposito si è riscontrato un atteggiamento restio da parte di molti addetti ai lavori, sia britannici sia italiani, poiché una volta concessa l'opportunità di un'intervista, via mail, hanno preferito non rispondere a causa della dicitura stessa di 'matrimonio forzato'. Tale rifiuto non può non essere visto e analizzato come un concreto esempio di *culture clash*. È facile comprendere come la codifica e decodifica di un messaggio non dipenda solo dal codice linguistico utilizzato. In questo caso, infatti, la trasmissione del messaggio dal mittente al destinatario è stata ostacolata, in primis, dalle barriere culturali, fornendo una dimostrazione empirica della difficoltà di indagare dall'esterno su tale ambito. È frequente verificare negli interlocutori un atteggiamento restio a trattare il tema del matrimonio forzato, nonostante i soggetti ascoltati siano persone, e soprattutto donne, attive nel contrastare, dall'interno, tale imposizione. La sola dicitura *forced marriage*, tradotta in italiano come 'matrimonio forzato', o con l'espressione politicamente corretta di 'matrimonio imposto', concorre a produrre la prima barriera culturale, poiché il destinatario, anche se attivo, percepisce nell'aggettivo 'forzato' una connotazione culturalmente denigratoria e tipicamente occidentale.

Nella tesi si è tentata un'analisi della situazione italiana, profondamente diversa da quella britannica, sia a livello di stanziamento delle comunità immigrate, sia a livello di gruppi etnici maggiormente presenti sul territorio nazionale. Sfortunatamente l'analisi sul campo mostra una situazione preoccupante: negli ultimi anni, infatti, casi simili a quelli anglosassoni si sono verificati anche in Italia, suscitando l'attenzione delle autorità nazionali, dei servizi sociali e delle associazioni competenti. La normativa interna non prevede il reato specifico relativo ai matrimoni imposti, anche se la stessa pratica della costrizione, nel nostro ordinamento, determina la nullità *de facto*. Attualmente, la legislazione italiana, in materia d'immigrazione, è ancora troppo incentrata sulla regolamentazione dei flussi migratori per poter intraprendere un'analisi sulle conseguenze dello stanziamento di comunità straniere in Italia. Si auspica, infatti, che almeno nel nostro paese si passi dalla regolamentazione *post-factum* a quella *ante-factum* e che, quindi, il legislatore emani norme per evitare un vuoto normativo nel caso in cui tale fenomeno diventasse dilagante.

A conclusione di un'attenta analisi, che ha toccato diversi aspetti e conseguenze dello stesso problema, si ha la certezza che le violazioni dei diritti, soprattutto delle donne, anche se non legittimate da alcun legislatore, persistano in maniera cospicua nell'occidente 'civilizzato'. Non si tratta affatto, di uno scontro tra religioni, il problema continua a essere un problema di genere. La

sottomissione della donna all'uomo è un dato costante in molti ambiti della società e tratto dominante di alcune culture ancorate all'applicabilità, anche sulle persone, del diritto di proprietà. È in tale contesto che possiamo inserire la pratica del matrimonio forzato, fenomeno che è in crescita anche laddove il diritto interno vieti qualsiasi forma di coercizione e limitazione delle libertà personali.

Ciò che risulta di particolare importanza, quindi, è individuare un modello che sappia bilanciare diritti individuale e diritti collettivi e soprattutto i diritti universali. Lo scenario europeo, concretizzazione di diversi modelli culturali, è, però, quantomeno preoccupante. Nell'era della globalizzazione, in cui anche solo un marchio come la Coca Cola può generare conflitti profondi tali da portare alla creazione di un prodotto arabo alternativo, come si può pretendere di scambiare sul 'mercato' i valori che più connotano le culture? Utopisticamente si è ritenuto che bastasse mettere insieme più comunità appartenenti a culture diverse, perché queste, quasi per osmosi, si compenetrassero e si completassero a vicenda, ma, purtroppo, i risultati europei non sono stati quelli sperati. Non si vuole demistificare il concetto di convivenza multiculturale, né auspicare un futuro caratterizzato dall'intransigenza, ma ci si è chiesto e ci si chiede, quale sia il confine per valutare la legittimità di un *habitus*. La percentuale di matrimoni forzati in Europa è rilevante e le comunità immigrate chiedono, giustamente, che vengano rispettati i diritti di tutela della propria cultura e del proprio credo e che siano garantiti loro i diritti civili minimi per vivere in uno stato straniero.

La convivenza tra persone di diverse etnie è sicuramente un arricchimento culturale per la nostra società, ma, senza un adeguato processo d'integrazione, il pluralismo si trasforma in un processo disgregante e isolante. Le vittime del conflitto sono i 'figli dell'immigrazione', ragazzi che lo Stato italiano non riconosce come cittadini. I detrattori dell'integrazione sostengono che non si possa riconoscere la cittadinanza a soggetti non assimilati culturalmente, ma le seconde generazioni italiane sembrano proprio aver acquisito, grazie all'educazione nella scuola dell'obbligo, quel sistema di valori italiano per essere considerati idonei.

La fermezza e la comprensione, nonostante l'apparente contraddittorietà, possono essere la 'ricetta' per ricercare modelli universali ai quali fare riferimento. Non si auspica l'indistinto appiattimento delle singole culture, che determinerebbe conseguenze catastrofiche, ma una società che sappia guardare l'altro come se stesso, che sebbene sia utopia per alcuni, è speranza e convinzione per altri.